

## SUICIDIO E TENTATO SUICIDIO: AI MARGINI DI UN CONVEGNO (\*)

Il tema del suicidio ha formato oggetto, anche recentemente, di studi e ricerche in vari paesi ed i risultati sono stati seguiti con vivo interesse non solo nel mondo degli studiosi, ma anche fra la massa delle persone di media cultura, poiché il fenomeno turba la sensibilità di chiunque sia uso a meditare. Il comune osservatore non può fare a meno di preoccuparsi, con un'ansia dovuta a motivi consci ed inconsci, della facilità con la quale in talune circostanze individui non affetti da infermità psichiche né da visibili disturbi di carattere cedono all'idea di una soluzione autodistruttiva e non può rimanere inerte di fronte al pericolo che molti altri possano prendere analoghe determinazioni. In alcuni momenti, si avverte chiaramente un incremento dei suicidi, o di alcuni tipi di suicidio, con tendenze imitative e si ha l'impressione che, accanto a fattori psicologici particolari, agisca una specie di contagio, che alimenta attraverso la suggestione dell'esempio gli impulsi suicidi o rafforza le idee orientate in tal senso. La ragione principale di allarme, nel mondo moderno, è costituita dal fatto che il progresso sociale sembra favorire le idee suicide, in quanto la diffusione del triste fenomeno appare in certo modo proporzionale al miglioramento delle condizioni di vita.

Un importante Convegno di studio è stato tenuto a Milano nello scorso mese di febbraio, per iniziativa del benemerito Centro di Prevenzione e Difesa Sociale sull'argomento «Suicidio e tentato suicidio in Italia». Il dibattito è stato introdotto da approfondite relazioni settoriali, apprestate da autorevoli specialisti sulla scorta della migliore letteratura nonché di esperienze e studi personali; è seguita una ampia ed animata discussione, che ha raggiunto toni appassionanti nella difesa di alcune posizioni scientifiche e nella valutazione di alcuni rimedi proposti.

Il punto di partenza è consistito in una ricca analisi statistica sull'andamento del fenomeno del nostro paese dal 1864 al 1962, per circa un secolo, apprestata dal prof. SOMOGYI, docente di statistica

---

(\*) Da *Scuola Positiva* 1967, pp. 608 ss.

e demografia; ad essa sono stati aggiunti utili raffronti con le statistiche degli altri paesi, presentati ed illustrati dal prof. VIRGINIO PORTA. Il tema è stato poi trattato dal punto di vista sociologico (relazioni dei prof. FERRAROTTI, DIENA e MAGGI), da quello psico-sociologico (relazioni dei prof. PORTA e CALDERINI, DE MARTIS, FERRACUTI e FORNARI), da quello antropocriminologico (relazioni dei professori CANEPA e ricerche dei prof. ARATA, BANDINI, MASSAZZA e MENDUNI, da quello medico-legale (relazione del prof. FRANCHINI) e da quello giuridico (relazione del prof. NUVOLONE); de è seguita una realistica discussione sull'efficacia di alcuni interventi pubblici e privati per la profilassi del suicidio (relazione del prof. PORTA e dell'onorevole MIGLIORI, presidente della Fondazione Varenna).

Interessante è soprattutto l'identificazione dei fattori che operano, con maggiore o minore frequenza, nella eziologia del suicidio. Il problema che, a nostro avviso, ha maggiore importanza è quello metodologico. Se la elaborazione statistica è il mezzo indispensabile per verificare con indagini di massa la fondatezza delle ipotesi intuitive circa l'influenza causale dei fattori vari nei fenomeni sociali, occorre fornire allo statistico un materiale per quanto più possibile ricco di significati e quindi individuare, con paziente lavoro di *équipe* fra studiosi di diversa formazione, le situazioni di fatto che sono ritenute di una certa rilevanza, per condensarle in dati utili a soddisfare i quesiti prospettati dai cultori delle varie discipline. Riteniamo che anche in questo campo sia opportuno seguire il metodo clinico, largamente usato in Italia per le indagini criminologiche, caratterizzato da un esame approfondito della personalità del soggetto e della sua storia individuale e da un esame delle circostanze in cui è maturata l'idea suicida: cioè, uno studio biologico, psicologico e psicosociale dell'individuo, diretto a cogliere le dinamiche della determinazione suicida. I dati da elaborare statisticamente dovrebbero essere forniti, da un lato, da quegli individui che hanno attuato o tentato il suicidio ed a cui si può attribuire un valore predisponente, e dall'altro da quegli elementi che ricorrono pure con frequenza nelle situazioni obiettive le quali sono sboccate nel suicidio o nel tentativo di suicidio ed a cui si può attribuire il valore di fattori determinanti nella dinamica delle risoluzioni suicide (situazioni psichiche che contribuiscono alla motivazione del proposito autodistruttivo ed al cedimento delle forze resistenziali). Ricordiamo al riguardo gli studi del CAZZULLO (*La dinamica del tentato suicidio nel periodo della crisi adolescenziale*, in «Homo», 1964), il quale ha raggruppato le motivazioni suicide in tre categorie fondamentali: intento di fuga, per sottrarsi a situazioni difficili; intento eteroaggressivo, per ricatto morale verso altre persone o interi gruppi; intento autoaggressivo, che rappresenta il polo opposto all'eteroaggressività (aspetto particolarmente interessante delle manifestazioni di violenza, messo in luce da recenti studi psicologici, fra i quali «*Il comportamento violento*» di FERRACUTI e WOLFGANG).

Un'analisi più approfondita consentirà certamente di enucleare altre categorie di motivazioni tipiche, al fine di creare le basi per un'indagine eziologica rivolta ad accertarne la capacità di sopraffare le forze psichiche che si oppongono agli impulsi suicidi.

Ma pensiamo che sia ugualmente interessante compiere indagini analoghe sui casi in cui il proposito suicida, dopo avere raggiunto una notevole intensità ed essersi concretato in atti esecutivi, non sia sbocato in azioni decisive per il ripensamento del soggetto o per l'intervento di fattori esterni. Senza dubbio, è molto più difficile scoprire simili casi, i quali spesso hanno il loro svolgimento senza testimoni e senza possibilità di alcuna documentazione; ma si viene talvolta a conoscenza di episodi del genere, anche a distanza di parecchio tempo, e sarebbe opportuno che gli studiosi non se li lasciassero sfuggire. Un accurato raggruppamento di tali fatti sarebbe certamente utile a rivelare, attraverso un'appropriata analisi scientifica, l'efficienza psicologica di alcuni fattori resistenziali, che finora sono intravisti soltanto in maniera intuitiva (sentimenti religiosi, affetti familiari, senso di responsabilità verso terzi, e così via).

Nei dibattiti del Convegno sono emerse significative indicazioni su particolari tendenze del fenomeno nel mondo moderno. Nella odierna società italiana (che presenta aspetti interessanti anche per gli studiosi stranieri, data la notevole evoluzione economico-sociale in atto) è sensibile l'aumento della percentuale di suicidi fra le persone anziane, soprattutto di sesso maschile: nel periodo 1956-62 essa è giunta al 24,7%, mentre in passato essa si era mantenuta al di sotto del 19%, con punte del 20,4, nel 1946-55 e del 20,2 nel 1926-35. Così pure l'aumento fra celibi e nubili: ad esempio, mentre fino al 1930 la percentuale, fra i primi, non superava il 60% e quindi fra i secondi non era inferiore al 40%, nel 1956-62 si è avuta fra i primi quella di circa il 70% e quindi fra gli altri di circa il 30%. L'aumento è risultato particolarmente rilevante fra i vedovi di sesso maschile, come ha ottimamente illustrato il prof. SOMOGYI: la qual cosa getta uno sprazzo di luce sui riflessi che può avere nel rafforzamento dei propositi suicidi la perdita degli affetti ed anche delle abitudini familiari. Come si vede, gli studi già svolti offrono un discreto materiale per ricerche sperimentali, dirette ad identificare almeno in parte i fattori eziologici del fenomeno, con la prospettiva di giungere più tardi ad una vera e propria analisi fattoriale.

L'obiettivo di simili discussioni, naturalmente, non è quello di soddisfare una semplice curiosità scientifica, ma di realizzare una diagnostica la quale serva a cercare i mezzi per combattere la diffusione del fenomeno in massa. Su questo punto le discussioni nel convegno sono state particolarmente ampie e vivaci, soprattutto per quel che riguarda l'efficacia di alcuni mezzi finora escogitati dalle pubbliche autorità o da istituzioni benefiche.

Nessuna riserva è lecito fare sulla generica opportunità di quelle iniziative di associazioni o fondazioni, laiche o religiose, del genere ben noto di «Voci amiche», le quali assicurano la presenza di interlocutori telefonici pronti a dare sostegno morale per i casi difficili, in qualsiasi ora del giorno e della notte. Non è certamente possibile verificare con dati di fatto la reale influenza risolutiva di siffatti interventi, poiché non si conosce con precisione né il numero e l'oggetto delle telefonate che pervengono a tali istituzioni, né l'effettivo stato d'animo dei richiedenti; ma la conoscenza della casistica dei suicidi e dei tentati suicidi attuati autorizza a ritenere che nella complessa dinamica delle relative determinazioni possa talvolta bastare un barlume chiarificatore a rompere un processo di maturazione che non sia troppo avanzato.

Un argomento alquanto difficile è rappresentato dagli interventi dei pubblici poteri per la prevenzione del fenomeno. Nel settore che c'interessa, non è certamente concepibile un sistema analogo a quello che è tradizionalmente adottato in tutti i paesi per la lotta contro la criminalità (organizzazione capillare dell'attività di polizia giudiziaria e della giurisdizione penale per l'applicazione di pene, misure di sicurezza e misure di prevenzione), poiché in linea di massima la comminatoria di sanzioni non appare idonea ad infrenare gl'impulsi suicidi e d'altra parte la coscienza collettiva non accetterebbe quelle intrusioni autoritarie nella vita privata che sarebbero necessarie per svelare a tempo il maturarsi di determinazioni autolesive. Gli interventi che di solito vengono praticati sono del genere di quelli psichiatrici e si inquadrano nella «igiene mentale» in senso lato; essi si esplicano sui singoli individui che hanno dato manifestazioni concrete di tendenza al suicidio ed hanno carattere clinico. Il problema più delicato è quello degl'interventi della pubblica autorità per fronteggiare talune influenze della vita sociale che possono contribuire alla diffusione del fenomeno nella massa.

Nel Convegno, si è svolto un acceso dibattito sul controllo dei mezzi di diffusione del pensiero, e specialmente della stampa, in quanto la divulgazione di certe notizie indubbiamente provoca una sorta di contagio psichico. In Italia, l'art. 21 della Costituzione vieta ogni forma di controllo preventivo sulla stampa, ma prevede la repressione penale dei reati commessi con il mezzo della stampa e consente il sequestro degli stampati per atto motivato dell'autorità giudiziaria o, in caso di urgenza, per iniziativa della polizia giudiziaria. Pertanto, nel nostro ordinamento la possibilità di intervenire in materia di pubblicazione di notizie sui suicidi presuppone che siano riscontrabili gli estremi di un illecito penale. Nella legislazione penale vigente, è prevista come reato, dall'art. 15 della Legge sulla stampa 8 febbraio 1948, n. 47, la pubblicazione di scritti o immagini che descrivano o rappresentino avvenimenti reali o inventati con particolari impres-

sionanti o raccapriccianti, in modo da poter provocare il diffondersi di suicidi o delitti: non è quindi penalmente vietata la pubblicazione di notizie sui suicidi e i tentati suicidi in genere, ma soltanto la rappresentazione di simili fatti compiuta in forma tale da poter esercitare una suggestione verso azioni analoghe. Durante il regime fascista, la disciplina legislativa era alquanto più drastica: infatti, il T.U. delle Leggi di P.S. approvato con il R.D. 6 novembre 1926, n.1848, nell'art. 115 secondo comma, vietava senz'altro di pubblicare i ritratti dei suicidi e degli autori di delitti di sangue e demandava all'autorità di P.S. la potestà di sequestrare gli stampati contenenti pubblicazioni del genere, e la norma fu poi trasfusa nell'art. 114, terzo comma, del T.U. approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773, con l'estensione del divieto alle immagini degli autori di qualsiasi delitto. In effetti, la stampa, per il rigido controllo dell'autorità, smise di dare affatto notizie sui suicidi. Questo precedente storico ha offerto lo spunto per una interessante comparazione statistica e per razionali illazioni. Il prof. PORTA, con un esame parallelo compiuto tra la frequenza del fenomeno in Italia intorno al 1926 e quella degli anni successivi, nonché tra la frequenza in Italia e quella negli altri stati europei dopo il 1926 e fino al 1931, ha messo in risalto che nel nostro paese si ebbe una recessione nel numero dei suicidi e dei tentativi di suicidio subito dopo il 1927, mentre negli altri continuò in generale l'andamento ascendente fino al 1931, ed ha perciò sostenuto l'ipotesi che le suddette misure legislative e amministrative ebbero una certa efficacia nella riduzione quantitativa del fenomeno nella massa. Per meglio dimostrare l'opinione che non si trattò di una concomitanza casuale, egli ha rilevato che la recessione fu più sensibile nei grandi centri urbani, dove si presume che, almeno intorno al 1926, la lettura dei giornali era più diffusa in Italia. Da altri si è affermato che la diminuzione riscontrata dopo il 1927 non dipese da quelle misure, ma da altri fattori; la dimostrazione però non è riuscita, a nostro avviso, convincente. La discussione è stata probabilmente influenzata, in maniera latente, dal timore di impegnare lo spinoso argomento della libertà di stampa e ciò non ha permesso di giungere a conclusioni obiettive. È evidente che una discussione scientifica non dovrebbe essere condizionata da preoccupazioni del genere, poiché spetta agli studiosi enunciare apertamente le loro opinioni tecniche sulla base delle osservazioni di loro competenza e solo quando si tratta di adottare provvedimenti legislativi o amministrativi gli organi competenti devono tener conto, insieme con i giudizi tecnici, di valutazioni di altra natura e specialmente di quelle politiche.

Per altro, la grande maggioranza è stata d'accordo nel riconoscere che la divulgazione delle notizie descrittive dei suicidi e dei tentati suicidi, specialmente quando è troppo ricca di dettagli impressionanti, esercita un sensibile influsso almeno nella scelta delle modalità dell'a-

troce gesto. È noto come a Roma, in alcuni periodi dell'Impero, specialmente sotto Nerone, si ebbero numerosi suicidi per svenamento nel bagno, come in Giappone si consolidò la costumanza del «harakiri»; e come negli ultimi tempi si è avuta, e non solo nei paesi orientali, una proliferazione di quel tipo raccapricciante di suicidio mediante autocombustione, che è stato ideato dai bonzi del Vietnam. Non intendiamo una spiegazione psicologica a queste tristi forme di imitazione, che hanno probabilmente radici comuni con altre riprovevoli «mode»; desideriamo semplicemente segnalare come sia il caso di preoccuparsi, anche nel settore di cui abbiamo sì sommariamente parlato, del pericolo del contagio psichico e di studiare i rimedi più efficienti per combatterlo.